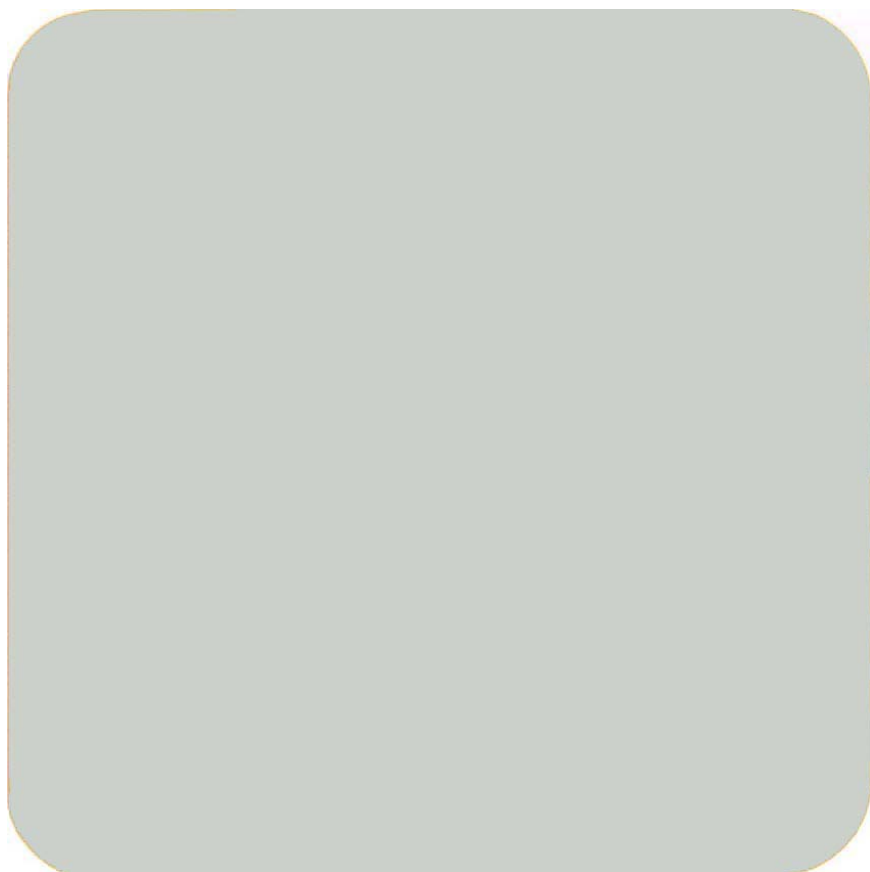


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 4 – dicembre 2007

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXII - n. 4 - dicembre 2007

SOMMARIO

- 1 Editoriale
3 BATTISTA BORSATO, *Matrimoni misti*
7 LIDIA MAGGI, *Amarsi nell'imperfezione*
17 Rubrica: "Là dove un uomo e una donna si amano ..."
MALVINA ZAMBOLO, *La coppia si struttura nel tempo*
25 FURIO BOUQUET, *Testimoni di Dio: la coppia*
29 FRANCO FRANCESCHETTI, *Il "neorealismo" può ancora scuotere le coscienze?*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13

Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

“I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, nè per territorio, nè per lingua, nè per modo di vestire... (tuttavia) è tanto nobile il posto che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso di disertare... ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera”.

Lettera a Diogneto

Come preannunciato nel primo numero di quest'annata, abbiamo cercato di riflettere sulla necessità di riscoprire “alcune virtù tipiche della coppia e della famiglia”, soffermandoci per ora sulla mitezza e sulla gratuità.

Benché già allora ci fossimo proposti di porre attenzione ai “rischi dell'idealizzazione”, la successiva discussione redazionale ha fatto emergere il rischio di leggere la parola “virtù” come il risultato acquisito di una lunga fatica per acquisire quello che i teologi chiamano l'habitus ad un determinato comportamento buono, dimenticando che siamo chiamati continuamente al rinnovamento, a non adagiarsi sulle nostre certezze e a non cedere a un sentimento di autosufficienza.

A questo ci richiama l'articolo di Lidia Maggi “Amarsi nell'imperfezione”, ricordandoci che “il credente si muove ... tra momenti in cui la Parola di Dio è presente, potente e forte, e momenti in cui sembra scarseggiare, quasi assente” e che quando la coppia sperimenta la sua imperfezione e la sua vulnerabilità è necessario non dimentichi che “come figli e figlie della Scrittura, siamo sollecitati a fare i conti con l'imperfezione”, che c'è una “sapienza della crisi”, che “la fedeltà alla Parola di Dio ci indirizza a fare i conti con l'imperfezione”, che “il Dio biblico ... in cui osiamo credere ... ha scelto come interlocutore un essere che vive in una storia ambigua, fatta di momenti alterni, e non in un'epopea a senso unico”, che “Dio vuole intrattenere con l'umanità un rapporto dialogico, non un rapporto epico”.

Avevamo preannunciato l'intenzione di riflettere anche sulla "storia delle coppie e delle famiglie come 'testo' da leggere, con attenzione e rispetto dell'uomo, anche non credente, per capire ciò che accade intorno ad esse nel contesto più ampio della società multietnica e multiculturale e per cogliervi la concreta attualizzazione della 'parola di Dio".

A questo fa riferimento il contributo di Battista Borsato, che prende lo spunto dal documento della Conferenza Episcopale Italiana "I matrimoni tra cattolici e mussulmani in Italia" (29 Aprile 2005): *"Nel matrimonio misto ... c'è l'avamposto della società del futuro ... qui cadono le barriere ideologiche e culturali in nome dell'amore che porta al dialogo e al confronto ... Lo Spirito Santo non ha frontiere e agisce ovunque ci sia 'buona volontà' ...*

I matrimoni misti possono essere guardati come il laboratorio in cui le religioni si parlano e si confrontano, proprio perché l'amore dei due viene prima della religione".

Per il loro riferimento alla vulnerabilità della coppia e ai rischi dell'idealizzazione abbiamo deciso di riprendere nella rubrica *"Là dove un uomo e una donna si amano ..."*, gli articoli di Malvina Zambolo *"Essere in due. Dialogo, crisi e creatività, nella coppia"* - II parte (2/2004) e di Furio Bouquet *"Testimoni di Dio"* (4/1993).

La redazione

Matrimoni misti

Due orizzonti

1. Importanza del dialogo interreligioso. Sulla scena del Villaggio globale si presenta la sfida a rendere le religioni fattore di pace e di convivenza positiva nel contesto di una coscienza sempre più planetaria del nostro vivere sulla terra. Nasce così l'esigenza del riconoscimento rispettoso e accogliente della diversità delle fedi e dei culti. Il cardinal Carlo Maria Martini asserisce che il "pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza: se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso".

Pure il grande ed ecumenico teologo Raimundo Panikkar sostiene che "l'educazione e la formazione al dialogo interreligioso o ad una vita di amicizia e di simpatia con persone di altre religioni, deve esprimersi nel cercare di sottolineare ciò che è positivo, buono, bello nell'altra religione piuttosto che i suoi aspetti negativi, ponendo l'accento su tutto quello che unisce o favorisce la collaborazione e l'amicizia piuttosto che su ciò che divide".

Sempre Panikkar afferma che il dialogo interreligioso è un incontro indispensabile perché "senza il dialogo, le religioni si aggrovigliano in se stesse oppure dormono agli ormeggi... o si aprono una all'altra o degenerano". Come ama ripetere Edgar Morin: "Chi non si rigenera, degenera".

2. Valore e senso del dialogo. Mai come in questa stagione storica si è scoperto il valore del dialogo. Ma che cos'è il dialogo? Quando si dialoga correttamente? Tre, mi sembrano, le condizioni da rispettare perché si attivi un dialogo vero e sincero. Mi lascio ispirare da un illuminante articolo di Gustavo Zagrebelsky, apparso sul quotidiano "La Repubblica" qualche tempo fa.

- Considerare l'altro alla pari per razionalità e dignità. Se lo si ritenesse inferiore, perché ha meno verità, meno capacità, il dialogo sarebbe perfettamente inutile. Potrei dialogare solo per conquistarlo e convertirlo. Socrate arrivava perfino a gioire di soccombere nella discussione perché, diceva, accorgendosi di un errore ci si libera di un male e si riceve un bene. Anche la Chiesa, se vuol veramente dialogare, deve riconoscere la parità e la dignità dell'interlocutore, di ogni interlocutore.

- Non essere fissi nei propri principi ideologici o teologici, ma essere disposti a metterli in discussione. Se ho già idee irremovibili e irreformabili, e non c'è quindi la disponibilità al cambiamento, non posso ascoltare l'altro quando mi presenta idee, proposte, sollecitazioni a rivedere i miei principi.

Karl Popper, filosofo viennese, afferma che un bravo scienziato è colui che fa un'ipotesi, ma subito cerca per la sua stessa ipotesi anche riscontri negativi, perché la conoscenza cresce attraverso gli errori; la peggior scuola, dichiara ancora Popper, è quella che educa all'infallibilità. Pure nella *Gaudium et spes* del Vaticano II si incontra la sorprendente espressione: "La Chiesa va al mondo per dare e per imparare". Questo è il dialogo: saper imparare dall'altro. Nella teologia preconziare la Chiesa era solo maestra e per nulla discepola.

- Non voler vincere l'altro e neppure convincerlo. Il dialogo vero sta nell'espone le proprie convinzioni, le proprie posizioni, la propria ricerca, anche con passione; ma queste vanno offerte non perché l'altro debba accoglierle, vanno date gratuitamente senza seconde intenzioni. Chi si proponesse di "convertire" non ama l'altro, ama le proprie idee, non esprime il rispetto dell'altro che invece deve poter arrivare alle sue scelte per convinzioni personali. L'importante è non "essere creduti", ma "credibili". Anche la Chiesa dovrebbe porsi in dialogo con il mondo, non per convertirlo, ma per offrirgli un annuncio che essa ritiene di libertà e di gioia. Questo vale pure nel dialogo in famiglia, e anche nell'incontro tra popoli, culture e religioni.

Un evento in espansione

Questo, dei matrimoni misti, almeno nella sua espansione, è un fenomeno nuovo. Si inserisce, com'è evidente, nel pluralismo culturale oggi avanzante e nell'incontro di razze, di religioni provocato dalle intense e inquietanti emigrazioni. Dico "inquietanti" non per suggerire un giudizio negativo su questi flussi migratori, ma perché c'è ancora l'impreparazione a questa accoglienza sia a livello legale che culturale. A volte l'incontro è dirompente, specialmente in alcuni quartieri dove il fatto è più massiccio. Molti "extracomunitari", va riconosciuto, si sono inseriti molto bene: partecipano all'economia del paese e sviluppano valide relazioni di amicizia e affettive, fino ad arrivare al matrimonio.

Mentre prima i matrimoni misti avvenivano per lo più tra cattolici e cristiani protestanti e ortodossi, oggi sono sempre più in crescita i matrimoni con religioni non cristiane, soprattutto con la religione islamica. Su questi matrimoni cresce l'attenzione, a volte tesa, dei vescovi. Essi manifestano la preoccupazione che l'eventuale matrimonio avvenga non sotto la spinta dell'emotività, ma dentro una riflessione

attenta e matura. L'amore è l'incontro di due alterità, ma più le due alterità sono diverse per cultura, leggi, religioni, tradizioni, più ci deve essere consapevolezza e maturità per poter accettare e ospitare tale difficile diversità. Oggi i documenti della Chiesa e anche le dichiarazioni di specialisti in campo canonico, manifestano, accanto alla prudenza, un'insospettata apertura. Questa apertura si può apprezzare, a mio parere, soprattutto nel documento della Conferenza Episcopale Italiana dal titolo "I matrimoni tra cattolici e mussulmani in Italia" (29 aprile 2005).

Tre sono i punti più innovativi:

- I matrimoni misti costituiscono oggi il punto di incontro e di dialogo tra persone di diverse fedi, in modo particolare tra cristiani e mussulmani. Anzi su questo ultimo versante è l'unico punto di contatto, di dialogo. Nel matrimonio tra cristiani e mussulmani, con il permesso dell'ordinario, può essere fatta anche la lettura di un brano del Corano, quindi nei matrimoni misti, sempre da farsi con la dovuta maturità e prudenza, può disegnarsi la profezia del mondo futuro in cui le diversità e le differenze si riconciliano senza assorbirsi. Nel matrimonio misto, perciò, c'è l'avamposto della società del futuro.

È proprio nell'incontro tra l'uomo e la donna, radicalmente diversi, che si sperimenta il sano pluralismo; qui cadono le barriere ideologiche e culturali in nome dell'amore che porta al dialogo e al confronto.

Educare all'amore, alla corretta relazione dell'uomo e della donna, è affrontare e superare la sfida dell'intolleranza e della violenza. Bisogna distinguere l'elemento culturale da quello religioso. La Chiesa invita a meditare sulle unioni miste non tanto per vietarle, quanto per non cadere nel "semplicismo" che non sa vedere le difficoltà e i problemi, quali, nel caso della religione islamica, la sottomissione della donna, la poligamia, la maggior aggressività del credo religioso, le inevitabili differenze culturali, l'educazione del figlio. Sono difficoltà che non devono impedire il matrimonio, ma che servono a tener desti gli sposi, per viverlo in maniera costruttiva. Quindi, usando un'espressione più o meno felice, possiamo dire che il matrimonio misto è un "laboratorio di integrazione senza precedenti dove le differenze non sono assolute, ma tentano di parlarsi e di arricchirsi". Il gesuita Maurizio Borrmans in una rivista di diritto canonico afferma che i matrimoni misti costituiscono oggi l'unico punto di incontro e di dialogo tra cristiani e mussulmani. E conclude dicendo che lo Spirito Santo non ha frontiere e agisce ovunque ci sia "buona volontà".

Nel clima post-conciliare in cui è rinato il dialogo tra le religioni, i matrimoni misti possono essere guardati come il laboratorio in cui le religioni si parlano e si confrontano, proprio perché l'amore dei due viene prima della religione.

- La seconda novità riguarda i figli, la loro educazione religiosa. È una questione molto avvertita e delicata; nel documento dei vescovi viene affrontata, sempre a mio parere, con illuminata apertura. Così esso si esprime:

“I coniugi dovrebbero sforzarsi di educare i figli nel rispetto della religione di entrambi, insistendo sui valori comuni quali: la trascendenza come dimensione essenziale della vita, la necessità di coltivare l’ambito spirituale, la preghiera, la carità, la giustizia, la fedeltà, il rispetto reciproco. Con altrettanta chiarezza dovrebbero però formare i figli alla valutazione critica delle differenze sul piano della fede - decisamente spiccate - e su quello dell’etica, in particolare per quanto concerne la pari dignità fra uomo e donna, la libertà religiosa e l’integrazione”.

Mi sembra di leggere dentro a queste espressioni una vigorosa attenuazione dell’intransigenza cattolica e una maggiore attenzione alla fede dell’altro.

- La terza novità riguarda la valutazione positiva della visione islamica del matrimonio. Il documento dei vescovi riconosce che il matrimonio nell’Islam ha un’ “immagine ricca”, densa di “significato” e di “valore religioso voluto da Dio”. Il matrimonio è un diritto “naturale” riconosciuto a tutti, vissuto in maniera diversa secondo le epoche, i luoghi, le civiltà. Anche se non può essere qualificato come sacramento, nel senso cristiano del termine, il matrimonio, a questo livello, è un universo di segni altamente positivi. Così si pronuncia il documento al n. 11: “Anche se il matrimonio tra una parte cattolica e una parte mussulmana non ha dignità sacramentale, esso non di meno può realizzare i valori propri del matrimonio naturale e costituisce per i coniugi una preziosa opportunità di crescita”. L’accento è posto sul segno della coppia: segno che nel Concilio Vaticano II viene descritto come una “comunità profonda di vita e di amore” (*Gaudium et spes* n. 48). È l’amore che costituisce la coppia, chiamata a diventare, a sua volta, una comunità di vita e di amore.

“Pure in ambito islamico sono sempre più numerosi i giovani che vogliono costruire insieme la loro famiglia. La loro conoscenza dell’amore e del matrimonio si evolve. Essi non vedono più soltanto un contratto, ma l’unione tra due persone. C’è in loro un’immagine nuova e positiva dell’amore e del matrimonio” (Borrmans) che si fa largo.

Questo consente di avere uno sguardo più positivo e sereno sulla possibilità umanizzante di questi matrimoni tra persone di fede diversa.

Battista Borsato

Amarsi nell'imperfezione ¹

Tempo di abbondanza e tempo di carestia: la sapienza della crisi

Il tema “amarsi nell'imperfezione” è suggestivo non solo per i contenuti che evoca ma anche, e soprattutto, per la prospettiva che apre. È come se ci venisse chiesto: con quale sguardo noi guardiamo la realtà, leggiamo la Bibbia, o stiamo nelle nostre relazioni?

Per entrare nel tema, mi sono fatta aiutare da una parola biblica: faccio riferimento ad una storia poco nota che si trova nel secondo libro dei Re, al capitolo 4, conosciuta come la *storia della minestra risanata*.

Come donna, mi capita spesso di muovermi in cucina, preparare minestre; ma in quanto molto impegnata, mi succede qualche volta di bruciare le pietanze.

La nostra storia è tipicamente femminile, pur avendo per protagonisti degli uomini: quasi un ponte tra le due differenze di genere!

Il protagonista della vicenda è nientemeno che il profeta Eliseo.

Dice il testo: “Eliseo se ne tornò a Ghilgal. Nel paese c'era la carestia. Mentre i discepoli dei profeti stavano seduti davanti a lui, egli disse al suo servo: «Metti la pentola grande sul fuoco, e prepara una minestra per i discepoli dei profeti». Uno di questi andò fuori per i campi a cogliere erbe; trovò una specie di vite selvatica, ne colse i frutti, le colloquintide, e se ne riempì la veste; e, al suo ritorno li tagliò a pezzi e li mise nella pentola dov'era la minestra. Ma non si sapeva che cosa fossero. Poi versarono la minestra a quegli uomini perché mangiassero; ma appena l'ebbero assaggiata, esclamarono: «Uomo di Dio, c'è la morte nella pentola!» E non ne poterono mangiare. Eliseo disse: «Ebbene, portatemi della farina!» La gettò nella pentola e disse: «Versatene a questa gente perché mangi». E non c'era più nulla di cattivo nella pentola”.

Mi sembra una vicenda decisiva per entrare nel nostro tema: “amarsi nell'imperfezione”. Una storia per tempi di carestia. La narrazione allude non soltanto ad una carestia di beni, ma anche ad una carestia di senso, di parole.

¹ Registrazione e trascrizione della prima parte di una conferenza svolta al XII Convegno dei gruppi sposi e coppie. Ufficio di Pastorale per il Matrimonio e la Famiglia, Diocesi di Vicenza. Bassano del Grappa, 14 ottobre 2007.

Potremmo dire con il linguaggio del primo libro di Samuele: *“tempi in cui la Parola di Dio era rara”*.

Il credente si muove nello scenario biblico tra momenti in cui la Parola di Dio è presente, potente e forte, e momenti in cui sembra scarseggiare, quasi assente.

C'è abbondanza della Parola di Dio nella storia dei Patriarchi, nella storia dell'Esodo, sul Sinai. C'è persino nel deserto, al tempo dei Giudici; per poi scarseggiare ed essere assente nella tragica esperienza di Saul.

Proprio perché la Scrittura si muove fra tempi di abbondanza e tempi di carestia, a me sembra interessante, per parlare di *“imperfezione”*, porre attenzione a questo strano miracolo della minestra risanata; un racconto che sembra dirci che in tempi di carestia, di difficoltà, perfino il profeta (che siamo abituati a vedere come l'uomo dell'aut aut, delle parole nette, che dividono in due, che obbligano a scegliere) diventa saggio e non si permette sprechi.

Persino il profeta (che siamo abituati ad intendere come colui che dice una parola di giudizio e allontana tutto ciò che non è puro) in tempi di carestia sembra correggere il tiro, perché il rischio è quello di lasciare a pancia vuota l'umanità.

Qui il miracolo non è la moltiplicazione dei pani, ma è semplicemente l'arte culinaria, la capacità di trasformare, di rimediare ad una minestra riuscita male. È questa la finezza della storia.

Dunque, la situazione è ben delineata: sono tempi di carestia in cui anche i discepoli intorno al maestro sperimentano la fame. Come si fa a nutrirli? Il maestro dice: andate a procurarvi gli ingredienti per preparare insieme una zuppa. E la risposta dei discepoli è diversificata: c'è il discepolo più contemplativo che rimane lì in attesa mentre gli altri procurano gli ingredienti; c'è quello che ispeziona la foresta e sceglie solo le bacche che conosce, di cui è sicuro che siano commestibili; ma c'è anche quel discepolo che osa superare il limite e prendere delle bacche che non conosce.

Questo discepolo ha un intento positivo: vuole trovare del cibo per i suoi; ma il risultato è devastante perché raccoglie, involontariamente, delle bacche velenose, di una pianta selvatica che non conosce.

È il rischio di chi osa avventurarsi per nuovi sentieri. Se ne riempie la veste sperimentando, finalmente, l'abbondanza, ma si tratta di un'abbondanza di veleno.

La verifica tuttavia, può essere fatta solo a posteriori: una volta cotta, è unanime il giudizio da parte di quelli che l'assaggiano: c'è la morte nella minestra! È immangiabile!

Quel cibo che doveva nutrire, dare forza, permettere ai discepoli di continuare il loro cammino alla ricerca della parola di senso, si tra-

sforma invece in luogo di morte; e quel discepolo che voleva contribuire alla vita si rivela in realtà un assassino, un avvelenatore.

Ci aspetteremmo che Eliseo intervenga prendendo la minestra e gettandola via. E invece il profeta non si permette uno spreco che, in tempi di abbondanza, sarebbe stato legittimo. Egli non getta e neppure trasforma magicamente la minestra; prova semplicemente a correggerla con un ingrediente comune, quotidiano, come della farina. Un ingrediente che permette di rendere valido il lavoro di tutti e la minestra diventa mangiabile, capace di nutrire coloro che patiscono la carestia, una minestra per molti.

Mi sembra significativa questa storia per parlare di “amarsi nell'imperfezione”, perché ci dice, innanzitutto che si corregge aggiungendo e non sottraendo.

Io credo che noi, nello sperimentare l'imperfezione, nel momento della crisi affettiva, normalmente tendiamo a fare il contrario: quando qualcosa non va, cerchiamo di eliminare, di togliere quello che non funziona.

Il problema è che, spesso, quello che non va non può essere tolto in una coppia. A volte quello che non funziona è proprio la nostra umanità, il nostro carattere, così radicato nella vicenda affettiva. Intendo dire che il nostro sguardo è spesso uno sguardo moralistico che di fronte alle difficoltà ci porta a dire: così non si può andare avanti, dobbiamo eliminare quello che non va.

Invece la storia della minestra risanata sembra suggerirci che nella imperfezione, nella carestia, nella vulnerabilità è importante provare a correggere, aggiungendo qualcosa a quello che non va, imparando l'arte della correzione.

Significativa in questa narrazione è anche la reticenza.

Il racconto biblico non suggerisce ricette (nonostante che si parli di cibo e di pentola!); preferisce indicare la necessità di un discernimento: assaggiare la minestra e valutare se può nutrirci o farci morire.

Non ci viene detto cosa dobbiamo fare quando c'è una crisi, quando si sperimenta che nella coppia ci sono delle difficoltà,

Intendo dire: questa storia fa leva sulla tua capacità di ascolto e di lettura e ti dice anche: tu puoi correggere la situazione, là dove tu dai un giudizio mortale sulla tua storia.

Insistere su questo aspetto perché noi sperimentiamo la carestia affettiva e le difficoltà delle coppie, però tendiamo sempre a non prenderci la responsabilità di discernere, prima di tutto, cosa non va per poi provare ad aggiungere, a modificare, correggendo quello che non funziona.

Insieme al giudizio secco, l'altra tentazione è quella di rivolgersi

agli esperti. Non voglio assolutamente demonizzare il ruolo dei consulenti matrimoniali, dei sacerdoti, dei pastori o degli psicologi che accompagnano in un percorso di ascolto. Ma l'accompagnamento autentico consiste nel portare le persone a prendere consapevolezza del fatto che in loro ci sono tutte le risorse per trasformare una minestra velenosa in un cibo che nutre e che soltanto loro possono discernere come e quale ingrediente aggiungere.

Questo ricorso agli esperti produce una specie di cultura della delega in cui desideriamo che siano gli altri a risolvere i nostri problemi. In realtà gli altri non li possono risolvere per noi. Possono accompagnarci, suggerirci percorsi, interagire con noi, facilitarci il dialogo nella coppia, ma i problemi li deve affrontare e risolvere chi li ha!

E ancora: mi piace questa storia della minestra perché non moltiplica i pani e perché fotografa i momenti bassi della vita.

La Bibbia ci racconta di tempi dell'abbondanza e di tempi di carestia. Anche noi nella vita di coppia sperimentiamo tempi di abbondanza, simboleggiati nelle Scritture dal banchetto messianico: sono i tempi dell'innamoramento, tempi sereni. Ad ogni coppia viene consegnato un tempo dell'abbondanza e un tempo di carestia; e di solito questi tempi fluiscono e si susseguono ciclicamente.

Tutte le volte che la Scrittura evoca uno scenario di carestia, non è preoccupata di rimuoverlo immediatamente (noi, invece, tenderemo a farlo!); piuttosto prova a correggerlo, proprio come succede nella storia della minestra velenosa.

Dall'epica alla storia : la sapienza dello stare

Cosa impedisce di abbracciare questa "sapienza della crisi"? Innanzitutto un certo sguardo sulla Scrittura. Intendo dire che come cristiani noi corriamo il rischio di leggere la Bibbia con uno sfondo epico. Se io credo in Dio, sicuramente Egli risolverà i miei problemi in modo vittorioso; e se Dio non li risolve, è perché non ho abbastanza fede.

Un tale sguardo, per il quale alla fine c'è sempre la vittoria dell'eroe, ci crea un duplice problema: non soltanto le nostre difficoltà rimangono, ma in più si aggiunge un senso di colpa legato al sospetto che, se Dio non ha risolto la crisi, possa dipendere dal fatto che noi abbiamo sbagliato qualcosa e non abbiamo abbastanza fede. Così insieme ai problemi che rimangono, lo sguardo epico aggiunge alla nostra vita un senso di frustrazione.

È difficile accendere sul racconto biblico uno sguardo storico, inteso non tanto come conoscenza cronologica degli eventi ma come sensibilità spirituale, come capacità di stare al mondo. Uno sguardo ca-

pace di cogliere storie, fatte di diversi momenti, di ascoltarle prima di giudicarle.

Normalmente pensiamo: prima c'è lo sguardo storico dell'Antico Testamento, imperfetto e troppo umano ... ma poi arriva Gesù e sistema tutto, promuovendo uno sguardo spirituale, in grado di leggere la verità della storia, il suo volto luminoso. È una semplificazione. Il racconto biblico è configurato secondo una sapienza storica. Si susseguono tempi di abbondanza e tempi di carestia; anche il Verbo che si è fatto carne è un Verbo storico ("è venuto ad abitare in mezzo a noi"; è "il Dio-con-noi"): non soltanto si è fatto carne ed è diventato umano, ma ha scelto di abitare una storia altalenante, segnata dall'ambiguità. Carne non vuol dire soltanto avere un corpo, vuol dire anche essere nella storia.

Allora, per tessere un elogio dell'imperfezione è importante chiederci che tipo di sguardo noi accendiamo sulla scena biblica, per confrontarci col divino che vi si manifesta. La scena biblica ci presenta storie altalenanti, momenti bassi che si susseguono a momenti alti. Abbiamo visto che di fronte alla carestia non c'è la sottrazione del disagio bensì il tentativo di correggerlo aggiungendo. Dunque, noi come figli e figlie della Scrittura, siamo sollecitati a fare i conti con l'imperfezione.

Non senza, tuttavia, sottoporre questo atteggiamento, appreso alla scuola della Scrittura, al sospetto che si tratti di un camuffamento di quel "pensiero debole" che caratterizza la postmodernità. Dal momento che si sono frantumate le grandi parole d'ordine delle ideologie, e niente più sembra tenere, allora (questo è il sospetto che qualcuno potrebbe insinuare) noi proponiamo una versione ridotta della salvezza ebraico-cristiana, interpretandola nei termini dell'elogio dell'imperfezione. È un sospetto legittimo, da tenere sullo sfondo come istanza critica. Tuttavia non è questa la strada suggerita dalla nostra storia. L'imperfezione messa in scena non ha la forma dell'escamotage per coppie che non tengono.

Più che un adeguamento all'attuale clima culturale, è la fedeltà alla Parola di Dio che ci indirizza a fare i conti con l'imperfezione. Il Dio biblico che abbiamo conosciuto e in cui osiamo credere, infatti, ha scelto come interlocutore un essere che vive in una storia ambigua, fatta di momenti alterni, e non in un'epopea a senso unico. Dio vuole intrattenere con l'umanità un rapporto dialogico, non un rapporto epico.

La Parabola biblica non si limita a raccontare storie che iniziano male e finiscono bene; più facilmente ci racconta movimenti al contrario.

Pensate alla vicenda di Adamo ed Eva, la storia delle origini

dell'umanità: una vicenda che segna l'imprinting di tutta la narrazione che da lì prende inizio. Un uomo e una donna si cercano, si completano reciprocamente, si parlano con parole forti. Quest'uomo e questa donna precipitano nell'incomprensione, nell'offesa, nel conflitto. Cosa è andato male in quella prima storia d'amore? Che cosa non ha funzionato?

Lo sguardo di Dio è fin da subito uno sguardo dialettico, dialogico, non epico; in grado, cioè, di fare i conti con la libertà del partner umano, aldilà del risentimento, affrontando le alterne vicende della storia. E proprio al seguito di questo stile divino che anche noi siamo chiamati a fare i conti con la nostra imperfezione: per fedeltà a questa narrazione biblica che è profondamente storica e per nulla epica.

Continuando lungo questa direzione, ci imbattiamo in quella parola-chiave capace di rendere ragione del volto di Dio e della storia dell'umanità. Faccio riferimento alla grazia.

Noi lo diciamo spesso (e i protestanti in modo particolare): siamo salvati per grazia; la salvezza è dono di Dio, non viene da noi. I cattolici esprimono questo fondamento della fede con il primo segno posto sulla vita di un credente, il Battesimo: prima ancora che quella persona viva la sua esistenza, crediamo che Dio dice sì a quella vita, incondizionatamente. Questo è lo sguardo della Grazia.

Amarsi nell'imperfezione significa rileggere la nostra esistenza alla luce della categoria della Grazia.

Il Dio della Grazia ci ama prima ancora che noi agiamo: il suo amore non sorge perché ce lo meritiamo, come risposta alle nostre buone azioni. È grazie a quel primo sguardo di fiducia, che è lo sguardo di Dio, che noi possiamo farcela, possiamo sia affrontare le carestie che gioire nei tempi del banchetto messianico. Vivere con la consapevolezza che nella nostra fragilità siamo abitati da un Dio della Grazia, è estremamente liberatorio. Significa, infatti, che non dobbiamo salvarci da soli, che non dobbiamo scalare il cielo, costruire una grande torre di Babele per farci un nome e raggiungere la sicurezza celeste. È Dio che ci viene incontro e ci raggiunge anche là dove noi precipitiamo.

Di questo sono simbolo la pecorella smarrita, la dracma perduta. Le parabole del Regno raccontano di questo Dio che viene a cercare ciò che era perduto.

C'è una leggenda che riguarda San Girolamo, il noto padre della chiesa che ha tradotto la Bibbia. Si narra che alla fine della vita Girolamo pregò Dio con queste parole (cito a memoria): "O Dio, io ti ho offerto la traduzione della Bibbia e non ti è bastato, ti ho dato la mia vita missionaria e non ti è bastato, ti ho offerto la mia vita di consacra-

to e non ti è bastato, ti ho innalzato la mia preghiera ... ma cos'altro vuoi?". E Dio gli rispose: "Dammi il tuo peccato perché io lo possa perdonare".

Ecco, questo significa amare nell'imperfezione, apprendendo un tale atteggiamento alla scuola del Dio della grazia che a ciascuno di noi dice: "dammi il tuo peccato perché io lo possa perdonare".

In tutto questo nostro riflettere sull'imperfezione, non vogliamo perdere di vista le possibili obiezioni che noi stessi ci poniamo. Come quella che vede il rischio di confondere l'elogio dell'imperfezione con una fede a poco prezzo (tanto Dio ci salva e ci ama in ogni caso ...). Anticorpo a questo abuso della fede è il sentirsi seriamente chiamati a fare i conti con la Storia. Il che non significa arrendersi alla storia con tutte le sue negatività. Piuttosto si tratta di imparare a rimanere nella storia, a non fuggire di fronte alla crisi: una fedeltà che non è un gioco al ribasso: è sempre a caro prezzo!

Ritorniamo sulla vicenda del profeta Eliseo che, di fronte ad una minestra avvelenata, non si arrende ma opera una correzione. Tutti noi viviamo situazioni di crisi nelle quali la sfida è non arrendersi al determinismo ma agire responsabilmente. Il problema è come agire. Ci viene spesso insegnato che di fronte alle difficoltà non bisogna fuggire bensì affrontarle.

D. Bonhoeffer, un teologo luterano morto in campo di concentramento, parla di ottimismo e pessimismo come atteggiamenti di fondo, sguardi opposti che si accendono sulla storia. Ora, noi crediamo sia più facile (troppo facile!) essere ottimisti. In realtà è il pessimismo a risultare atteggiamento a buon mercato: una volta deciso che tutto va male, riteniamo che non valga più la pena operare e ci arrendiamo alla situazione.

Traduciamolo nel linguaggio dell'esperienza affettiva: quando qualcosa non va, quando il nostro partner si è innamorato di un'altra persona, pensiamo che non ci sia alternativa alla resa.

Lo sguardo del pessimista è, tutto sommato, semplice e consente in modo lapidario di dire dov'è il bene e dov'è il male, di formulare analisi impeccabili senza vie d'uscita. Risulta molto più impegnativo un ottimismo tenace che, nonostante le difficoltà, nonostante tutto, non si arrende neppure di fronte alla velenosità della vita, alla mortalità della relazione, e riesce a cogliere la possibilità di correggere il tiro. Perché spesso gli errori che noi facciamo nella nostra relazione affettiva sono verità impazzite.

L'uomo che si innamora di un'altra donna compie un gesto gravissimo, imperdonabile; e tuttavia possiamo dire che rivela un cuore ancora capace di pulsare, un cuore che non si è atrofizzato. Così, forse,

riusciamo a correggere quella minestra e far sì che non venga buttata in quanto avvelenata, senza tacerci la difficoltà. Può ferirci, indignarci, soprattutto se siamo stati feriti in amore. Ma l'ottimismo, nell'imperfezione, è la coraggiosa alternativa al giudizio ed alla resa.

Un tale ottimismo che sa guardare in faccia la realtà e sa affrontarla con tenacia, è possibile se, alla scuola della Scrittura, impariamo lo sguardo che fissa con amore le persone, diverso da quello freddo e giudicante che scruta i valori in gioco.

La Scrittura parte dalle storie, dalle alterne vicende umane, con le loro carestia insieme ai momenti di abbondanza. Di nuovo si pongo l'accento sullo sguardo da accendere sulla vita e sulla scena biblica. Penso, infatti, che la conversazione che io tesso con il testo biblico, soprattutto su questi temi, dipenda molto dai miei occhi. Forse una certa solennità con cui è stata proclamata la Scrittura non aiuta perché spinge a mettere in ombra la quotidianità della Parola, gli aspetti più ambigui, più difficili, per limitarsi ad una Parola che parla solo nell'ordine dello straordinario.

È la fedeltà ad una Parola che Dio ci dispensa come pane quotidiano che occorre dire "no" a certe letture moralistiche, incapaci di scorgere volti e preoccupate di stabilire valori. C'è un ricercare la perfezione che spinge ad abbandonare la situazione giudicata negativa. La Bibbia, all'opposto, narrandoci le sue storie, ci insegna a stare nel negativo, a stare anche quando la strada sembra interrotta. Possiamo apprendere la "sapienza dello stare" dalle donne ai piedi della croce. Lì tutto è perduto: la salvezza viene meno con Colui che è stato crocifisso. Perché rimangono? Perché si ostinano a rimanere quando ormai non c'è più una parola di speranza? Quando ormai tutto è finito, quando ormai persino il Messia è stato crocifisso?

Dunque, nessun sguardo moralistico o epico o perfezionistico. Quest'ultimo cerca nella Bibbia modelli ideali a cui adeguarsi, figure esemplari da seguire. Ora, questo sguardo perfezionistico non solo è frustrante (i modelli, gli ideali quando sono troppo alti, troppo perfetti, sono necessariamente destinati a frustrarci) ma anche "alienante". Infatti, i modelli di riferimento sono sempre altrove, al di fuori e non dentro di noi. Se noi cerchiamo di emulare dei modelli che sono altro da noi, noi in realtà giochiamo in difesa, teniamo Dio lontano dalla nostra vera vita. Non gli portiamo quello che realmente siamo, compreso il nostro peccato.

Mi sembra un'indicazione preziosa quella che invita a guardare la propria vita ed a confrontarla con le storie narrate nella Bibbia, per scoprire che queste storie sono fatte della stessa pasta della nostra vita.

Per questo, per parlare di "amarsi nell'imperfezione", andiamo al-

la Scrittura, letta con uno sguardo storico, capace di fare i conti con storie al plurale, spesso minime e quotidiane, nelle quali la crisi è ingrediente base. Vi troveremo una parola di verità, ma una verità discussa, una parola che si mette in dialogo, che desidera interagire col nostro vissuto di coppia.

Abitare una Scrittura al plurale significa rendersi conto che accanto alla passione del Cantico dei Cantici, c'è la critica radicale dei Profeti o il cammino esodico della liberazione; e che la Scrittura spinge ad attivare un dialogo a tutto campo, con l'altro e dentro l'altro. La sapienza della Scrittura è una sapienza al plurale e chi si mette in ascolto di queste storie deve fare i conti con questa pluralità che non si confonde col relativismo.

Il relativismo è quello che mette sullo stesso piano le diverse storie, che le giudica equivalenti. La Scrittura, invece, difende la differenza delle vicende, offrendo come anticorpo contro un relativismo appiattente l'atteggiamento del Dialogo. Le storie bibliche non sono soltanto assemblate l'una accanto all'altra: tra di esse sorge un vero e proprio dialogo. A cui partecipa anche il lettore, portatore di una propria storia particolare. Un lettore che, magari, vive una stagione della vita più simile a quella del Cantico dei Cantici, ma che viene istruito dalla Scrittura ad ampliare lo sguardo, a mettere in conto che ci saranno altre stagioni della vita in cui sarà chiesto di dialogare con la radicalità profetica o con la sapienza dei Proverbi.

Vincendo la tentazione di farsi un canone nel canone (scegliersi un unico libro biblico), non solo per fedeltà alla Scrittura in tutte le sue espressioni ma anche in nome della pluralità delle stagioni della vita. Il Salmo che insegna a pregare così: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore", veicola uno sguardo ampio, non appiattito sul presente, capace di domandarsi: da dove vengo? dove sto andando?

La tradizione ebraica ha letto nella vicenda del re Salomone quanto ho provato ad accennarvi.

Essa, infatti, assegna tre libri sapienziali a Salomone ma ne discute la scansione. Salomone avrebbe scritto nell'età giovanile il Cantico dei Cantici perché qui si dà voce a tutta la sua passione; nell'età della maturità avrebbe scritto i Proverbi, dove emerge l'uomo ponderato e sapiente, in grado di governare; e nell'età della vecchiaia avrebbe scritto il Qoelet, che attesta uno sguardo disilluso, quando si rese conto che tante cose si ripetono ciclicamente senza cambiare.

Secondo un'altra interpretazione Salomone, nell'età giovanile scrisse il Qoelet, perché lì si trova il contestatore, il pensatore radicale; quando poi divenne maturo scrisse i Proverbi; e nell'età anziana si

permise quello sguardo mistico ed appassionato che trova espressione nel Cantico dei Cantici.

Dunque, ci sono stagioni diverse nella vita, che necessitano di linguaggi diversi, sempre in dialogo tra loro.

Appartiene alla sapienza ebraica anche il fatto che non ci sia tramandato un unico modello.

In conclusione, ritorniamo alla storia della pentola, scelta per la sua capacità di indicarci cosa significhi "amarsi nell'imperfezione", in quanto storia che non toglie il negativo ma lo corregge. E' una storia che ci dice che di fronte al dono prezioso dell'amore noi non possiamo permetterci di buttare via tutto; è una storia in grado di trasformare in paziente perfino quella figura profetica che siamo abituati a sentire parlare con toni radicali.

Lidia Maggi

La coppia si struttura nel tempo

Da un'asse all'altra avanzavo / così lenta, prudente. / Sentivo le stelle sul capo, / e sotto i piedi il mare.

*Questo solo sapevo: che un altro / passo sarebbe stato irrevocabile.
/ Ed avevo quell'andatura incerta / che chiamano esperienza.¹*

La coppia si struttura nel tempo e nello spazio apprendendo a vivere congiuntamente l'intimità e l'autonomia nei confronti del partner. Nel cammino può incontrare difficoltà ad armonizzarsi, ma può anche andare verso il cambiamento con creatività e dinamicità. Occorre tempo perché la coppia diventi capace di costruire la relazione. Un vero incontro con l'altro presuppone l'incontro con se stessi, ma è accogliendosi l'un l'altra che i due della coppia si riconoscono. Il saper stare in una relazione di coppia non è facile, perché mette in azione emozioni profonde che toccano l'identità personale, mobilita la capacità di entrare in intimità e di mantenere nel contempo la propria autonomia, impegna ad assimilare le trasformazioni del rapporto, intese non come pericolo, ma come possibilità di crescita, come “apertura”.

L'amore, sentimento basilare dell'essere, va certo al di là delle mode culturali: i suoi “sintomi” – batticuore, desiderio, eccitamento – sono apparentemente sempre gli stessi, ma i “contenuti” che li determinano sono strettamente correlati alle modificazioni socio-culturali. Ad esempio, la dedizione sacrificale femminile, una volta identificata con l'amore ed esaltata come “vocazione”, ora può di diritto essere considerata una forma deviata dell'amore, così come, specularmente, la protettività paternalistica del maschio. E ancora, “l'amore libero” professato negli anni Settanta come superamento dell'equazione coppia-possesso oggi verrebbe considerato un segno di immaturità, di incapacità a far coincidere amore parentale e amore erotico. Da questo punto di vista, la soggettività di ciò che ogni individuo considera amore è sottoposta a una griglia di valori legata al clima culturale dell'epoca.² Oggi si sono allentati i legami della famiglia estesa; il modello preminente è quello della famiglia nucleare. Nel nostro lavoro consultoriale osserviamo un aumento di crisi coniugali e di separazioni, legato a trasformazioni storiche, sociali e culturali. Sulla famiglia nucle-

¹ DICKINSON E., *Silenzi*, Feltrinelli, Milano, 1987, p.137

² Cfr. MARIOTTI G., *Sintomi d'amore*, Meltemi, Roma, 2003, p. 9

are pesano problemi che nascono da un sovraccarico enorme dal punto di vista affettivo-emotivo e organizzativo, e da un eccesso di responsabilizzazione che pesa unicamente sui partners della coppia.

Assistiamo nella contemporaneità ad una crisi dei ruoli e dei modelli sociali e parentali che si concretizza e manifesta in modo particolare nella relazione uomo-donna. La messa in discussione dei ruoli maschili e femminili propri della tradizione patriarcale potrebbe aprire spazi di libertà, soprattutto femminile. Ma spesso nell'intimità sessuale e nell'espressione del desiderio, appare insicurezza e paura, un ritorno difensivo ai ruoli tradizionali. È una insicurezza antica.³ Nell'esperienza sponsale è proprio il sesso, quell'istanza che sembra dominarci, questo segreto che ci appare sottostante a tutto ciò che siamo, è proprio la carne dell'amore, il luogo in cui l'ostilità tra il maschile e il femminile è spesso drammatica, il luogo dove precipitano ferite affettive, sintomi psichici, nodi di emozioni e sentimenti. Essere e divenire se stessi in compagnia del partner si scontra con la difficoltà a essere soggetti della propria storia, a essere capaci di rapportarsi all'altro come altro, diverso da sé, di percepirlo con sentimenti e desideri simili, complementari e ineguali ai propri.

L'incontro amoroso tra l'uomo e la donna passa attraverso la consapevolezza dei sentimenti differenti, la possibilità di sentire, condividere, tollerare i diversi tempi affettivi di quell'uomo e di quella donna. La coppia è un universo affettivo intessuto di sentimenti ed emozioni differenti. Divenire "due" passa attraverso la fiducia e la diffidenza, la condivisione e la rabbia. Per avere fiducia, bisogna essere sicuri di sé, guardare negli occhi gli altri, riconoscere ed essere riconosciuti a nostra volta per la persona che si è. Spesso più del tradimento sono la gelosia, l'invidia e la mancanza di fiducia e di rispetto a corrodere l'amore. Molte relazioni d'amore, infatti, sono inquinate dal sospetto reciproco e dal controllo e quindi da irritazione, freddo distacco o anche aperto disprezzo. Tutte le energie e le potenzialità affettive vengono dirottate nei canali dell'ansia, della rabbia distruttiva e dell'inutile, esagerata volontà di autoaffermazione sopraffattrice, che crea tutt'intorno terra bruciata. La coppia diviene uno spazio chiuso e sterile, la gioia scompare e così anche la possibilità preziosa e vitale dell'amore.

L'amore di coppia è un vincolo forte tra due che si scelgono per stringere un patto e un'alleanza, più del vincolo di sangue tra genitori e figli, perché i figli sono destinati a crescere e a staccarsi. Cercare di divenire "due" è un continuo radicarsi con la propria differenza di genere in una relazione dialogica; un ricominciare sempre da capo a disvelarsi, ad essere se stessi l'uno di fronte all'altra, a costruire nella gioia, nel tremore, nella esultanza quella esperienza di amore inedito,

³ Cfr. ZOJA L., *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bolla-ti Boringhieri, Torino, pp. 299-300.

appassionato, assolutamente singolare tra quell'uomo e quella donna, nell'unicità del loro stare insieme.

Il desiderio ha una struttura eminentemente relazionale, dialogica, è essenzialmente desiderio di essere riconosciuti, di esserci per l'altro, di essere "soggetto" di fronte a un altro soggetto. Ma porta dentro di sé anche un'apertura infinita: si desidera sempre altro da quello che si desidera: ed è qui che può determinarsi la crisi, forme di smarrimento e di disagio identitario. Questo di-venire vivi e liberi aprendoci all'altro è sempre di fronte al rischio della catastrofe, dovendo fare i conti con le forze distruttive ed autodistruttive che si celano nell'amore stesso.

L'esperienza della crisi nella coppia

In un momento / Sono sfiorite le rose / I petali caduti / Perché io non potevo dimenticare le rose /

Le cercavamo insieme / Abbiamo trovato delle rose / Erano le sue rose erano le mie rose /

Questo viaggio chiamavamo amore / Col nostro sangue e colle nostre lacrime facevamo le rose / Che brillavano un momento al sole del mattino / Le abbiamo sfiorite sotto il sole tra i rovi / Le rose che non erano le nostre rose / Le mie rose le sue rose / P.S. E così dimenticammo le rose ... (Per Sibilla Ale-ramo).⁴

La dimensione amorosa nella vita di ognuno evolve attraverso una serie di fasi e di processi: l'innamoramento, l'amore, il concepimento, la nascita e la genitorialità, ognuno dei quali comporta una trasformazione e quindi una crisi, alla quale dovrebbe armoniosamente conseguire una elaborazione e un necessario cambiamento evolutivo.⁵ Questo non sempre accade. L'incontro d'amore tra l'uomo e la donna, nel suo dispiegarsi nel tempo, non è solo gioiosa scoperta, intimità, ma è anche l'apertura di un conflitto, un conflitto tra ciò che mi aspetto dall'altro e ciò che l'altro è, tra i miei desideri e aspirazioni e le mie reali possibilità.⁶

Nella nostra attività consultoriale ci troviamo soprattutto a contatto con coppie che vivono nel conflitto e nell'incomprensione. Dietro ai problemi della coppia, emerge il problema dell'individuo, dei suoi disagi profondi, del suo cammino di crescita ferito e bloccato. Le coppie possono andare in crisi per molteplici e svariati motivi, ma ciò avvie-

⁴ CAMPANA D., *Opere. Canti orfici e altri versi*, Edizione Tea, Milano, 1999, p. 222.

⁵ Cfr. GIANNAKOULAS A., "Corteggiamento, innamoramento, amore e genitorialità", in *Curare la relazione. Saggi sulla psicoanalisi e la coppia*, F. Angeli, Milano, 1996, p. 27.

⁶ Cfr. NEGRETTI N., "Amore è più forte di morte (Cant. 8,6)", *Matrimonio*, n. 3/1994, Brescia, p. 7.

ne per una difficoltà interna a vivere congiuntamente l'intimità e l'autonomia nei confronti dell'altro. Il problema che balza in primo piano, è quello dell'autonomia personale, della "separazione" profonda dalle figure genitoriali. Senza questa "separazione", almeno iniziale, almeno in movimento, non ci può essere unità della coppia; in fondo «non si può unire ciò che non si è separato».⁷

Per divenire "persone" nella relazione di coppia, nascere insieme nella relazione d'amore, imparare ad amare e a farci amare, è necessario conoscere, esplorare le tensioni, le dinamiche interne di ciascuno. Accade spesso che non ci riconosciamo e non veniamo riconosciuti in quel potenziale che c'è in ciascuno di noi, che ci radica e ci costituisce nel profondo. Le difficoltà ad essere insieme in quanto coppia nascono anche dal fatto di non riuscire a fare a meno di barriere-appartenenze. Ma è anche grazie alle crisi che si può approdare nella coppia ad un'ospitalità reciproca che passa attraverso il corpo e il riconoscimento di ciò che ci differenzia in quanto uomo e in quanto donna. Nell'esperienza dell'*essere con*, è anche difficile annodare insieme sesso, eros ed amore e recuperare la "libertà" nel rapporto, se esso è fondato solo sul reciproco avido appagamento dei bisogni.

Noi siamo corporeità e non possiamo non partire da essa per definire la nostra soggettività, aprirci all'altro, rispondere sentimentalmente di un altro.

Il corpo non è riducibile alla pura materialità, alla concretezza della carne, ad un organismo oggettivato scomponibile in parti. Il corpo ha una sua specificità, una sua parola, un suo linguaggio interno e va liberato dal continuo rimando a qualcosa di altro da sé. «Il vostro corpo è l'arpa della vostra anima. E tocca a voi trarne dolci armonie e confusi suoni».⁸

Nella crisi della coppia il corpo e la sessualità occupano un punto centrale. È necessario dare alla sessualità pieno diritto di espressione ma anche riconoscere che il corpo, in quanto sessualità, non esaurisce la dimensione amorosa, pur rappresentandone una parte fondamentale che la differenzia da altri rapporti umani.⁹

È anche necessario conoscere, esplorare le tensioni dinamiche interne a ciascun partner, poiché non si dà integrazione psichica senza una ricomposizione interna delle parti maschili e femminili.¹⁰

La problematica che riguarda il rapporto con il maschile e il femminile, sia dal punto di vista intrapsichico sia da quello interpersonale, richiede spesso di rivedere dentro di sé questi aspetti e di fare sì che il maschile e il femminile interiori non diventino negativi ma sola-

⁷ Cfr. NEGRETTI N., *Intimità e autonomia nel cammino della individuazione umana*, Quaderno del Consultorio familiare di via Milano, Brescia, 1992, pp. 11-14.

⁸ Cfr. GIBRAN G. K., *Il profeta*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1989, p. 103.

⁹ Cfr. LIOTTA E., op. cit., p. 68.

¹⁰ Cfr. LIOTTA E., op. cit., p. 69.

ri e progettuali. L'identità sessuale matura è caratterizzata dalla bisessualità psichica dell'individuo, da una armoniosa risonanza interna di virilità e femminilità. Si approda all'intimità nella relazione eterosessuale sulla fondamentale bisessualità dell'individuo.¹¹

Occorrerà forse imparare solo ad abitare ciò che non si è in grado di edificare, consapevoli che «non c'è altro tranne quell'alba di noi stessi al di sopra del nulla» e che «nessuno ci impasta di nuovo, da terra e fango, nessuno insuffla la vita alla nostra polvere. Nessuno».¹²

Ma anche che: "ogni esistente appartiene a molteplici insiemi, masse, tessuti, complessi, che non percepiamo subito. E ciascuno si apre e si chiude su più mondi, in sé e fuori di sé, scavando il fuori dentro e il dentro fuori. Questo non vuol dire che si sappia bene chi o che cosa è un "esistente singolare", né fin dove né a partire da dove. In virtù del dono e della condivisione incessante del mondo, non si sa bene dove cominci e dove finisca la condivisione di una pietra, o quella di una persona"¹³.

La creatività nella coppia

Per te sono come un preludiare / e sorrido lievemente quando sbagli; / so che dalle solitudini / tu muovi incontro a una felicità che è grande / e troverai le mie mani. / Con te io attraverso il quotidiano / e i miei consigli ti insegnano a capire / i valori profondi dei comuni destini. / E ciò che vuole dire: in ogni piccola rosa / veder nascere la grande primavera.¹⁴

Lo sforzo principale nelle relazioni amorose è creare l'humus, l'ambiente per l'altra persona, dargli fiducia anche quando ci ha deluso, liberandoci da quell'inconscio svilimento e svalutazione della alterità che spesso si crea dentro di noi. Le cose cambiano quando l'altro si sente rispettato e riconosciuto. L'altro entra come alterità che ci colpisce, ci interpella, ci destruttura e si sottrae al nostro controllo e dominio. La volontà e la libertà dell'altro è bene e limite supremo.

Avere fiducia in una persona è un gesto, un movimento, un pensiero che smuove un mondo sommerso pieno di molteplici implicazioni di natura diversa. Avere fiducia richiede anche un esercizio, una prassi, una scelta ed una decisione, frutto di un processo esistenziale e di individuazione più o meno riusciti, nel corso dei quali anche le ferite della vita possono essere trasformate in possibilità, in creatività.

¹¹ Cfr. OGDEN T. H., *Il limite primigenio dell'esperienza*, Astrolabio, Roma, 1992, pp. 114-116.

¹² CELAN P., *Poesie*, Mondadori, Milano, 1998, p. 379.

¹³ NANCY J.-L., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 114-1115.

¹⁴ RILKE R. M. e ANDREAS SALOMÉ L., *Epistolario 1897-1926*, La Tartaruga, Milano, 2002, p. 11.

Constatore una ferita nella propria capacità di amare non significa restare intrappolati in essa per l'intera esistenza. Nell'amore dell'uomo per la donna e della donna per l'uomo, risiede la possibilità di una autentica risurrezione dal passato, se essi non perdono la speranza di una vita più piena, se ognuno ama come può e come la sorte gli permette e se sono convinti che per loro la gioia dell'incontro d'amore non è pura utopia.

La crisi nella coppia fa aprire gli occhi, ci fa sentire insopportabilmente nudi nell'approdare a quel fluire armonioso e fantasioso della comunicazione-comunione tra mascolinità e femminilità. Chi passa attraverso una crisi nella propria relazione coniugale può acquistare una migliore comprensione di sé, apprendere a fare i conti con il limite, con la irriducibilità dell'altro. L'altro è altro, è inafferrabile, solo lui può aprirci le porte per farci entrare o meno nella sua esistenza. L'alterità è inaccessibile. La crisi può raggiungere una dimensione rigenerativa se è vissuta, sia pur nel dolore, nella condivisione e non attraverso il controllo delle persone.

Anche nella dolorosissima situazione in cui l'altro si configura nella distruttività, al partner è solo possibile tirarsi fuori da essa, restare vitale costituendosi come altra possibilità, come altro. Nella crisi di coppia dove si constata violenza e distruzione, dove tutto cade a pezzi, dove le persone restano tragicamente segnate dall'abbandono, non resta che ripartire da sé, non nel senso di ripiegarsi sulla propria parabola individuale, ma in quello di ricostruire tenacemente, dentro la fragilità delle proprie esistenze, nuovi possibili percorsi in cui sperimentare il potersi affidare, la condivisione, il sostegno reciproco.

Divenendo sempre più soggetti della propria storia, non demandando se stessi all'altro, è possibile uscire dall'asservimento e dalla oppressione, tornare a fiorire e trovare un modo più libero e autentico di vivere e di portare a compimento il proprio destino. La dinamica tra interdipendenza e intersoggettività è l'immagine della nostra umanità, contrassegnata, a un tempo, dal limite e dalla continua tensione al superamento di questo limite.

C'è un cambiamento epocale nelle relazioni uomo-donna. Le identità non hanno più contorni chiari, eppure vengono sollecitate da nuova modalità di relazionarsi e da nuova espressione del desiderio. La crisi va intesa non solo come confusione e disagio, ma anche come metamorfosi e movimento evolutivo.

Il quadro della società attuale sottolinea la responsabilità, la flessibilità, la reversibilità delle scelte, a scapito dei criteri dell'obbedienza, della continuità e della disciplina, evidenzia l'incertezza del processo relazionale, non più supportato da identità stabili ma in transizione, disvela una visione dell'amore più incentrata sull'asse effimero dell'esperienza che non su quello della progettualità.

Ora, un tale quadro, se da un lato mette in discussione punti di riferimento consolidati per la costruzione dell'identità maschile e femminile e la manifestazione del desiderio, dall'altro apre a nuove possibilità, certo meno rassicuranti, ma forse più creative. Dice Nancy: "La cultura che si va esaurendo aveva coltivato l'idea di una coerenza del mondo, di una sua conformità a un ordine, a un programma preordinato rispetto a un fine. L'impegno culturale di oggi assume invece l'impegno di governare la coesistenza, la compresenza delle diversità, private di un punto di arrivo e di compimento. Il significato di questo impegno sta in un movimento circolatorio che mette in contatto tutti gli esseri e tutti i luoghi, esaurendo il suo significato in questa circolazione [...]. Può sembrare che ci si trovi di fronte ad una umanità che dalla consapevolezza della propria autodevastazione ricavi l'impossibilità di darsi una prospettiva. In questa inquietante sensazione c'è del vero. Ma c'è anche qualcosa di gioioso, la gioia di non trovarsi di fronte ad un destino già compiuto o in via di compimento, solare o notturno che sia, a cui ci si debba aggregare, ma a un senso della vita ancora in fieri con cui misurarsi. È una gioia senza gloria e senza estasi, ma che ha la potenziale vitalità che è propria di ogni impulso esistenziale".¹⁵

Uno sbocco possibile della crisi di coppia è l'accettazione di poter cambiare. Là dove un uomo e una donna sono presenti l'uno all'altra, senza pretese, come è a ciascuno possibile, questa semplice presenza, questo disporsi all'ascolto e alla comprensione di sé e dell'altro, può produrre una maturazione, può aiutarci ad affrontare il dolore del cambiamento, quei passaggi maturativi che permettono ai due partner di individuare le modalità secondo cui, di volta in volta, poter lavorare per salvaguardare o riattivare il legame d'amore, per vivere in quella semplice tranquillità che è l'essere vivi, e solamente vivi di tenera gioia.

La clinica c'insegna tuttavia che questo non sempre accade. "Interferenze di ordine psicopatologico possono infatti impedire i necessari processi di trasformazione, convertendo così gli aspetti potenzialmente "evolutivi" della crisi in strutture psicopatologiche individuali, oppure anche in strutture collusive psicopatologiche della coppia stessa nel suo insieme. Ogni crisi è una crisi individuale ed anche, ogni volta, una crisi della coppia nel suo insieme".¹⁶

Accostando le coppie in crisi nel lavoro consultoriale, ho osservato che nell'amare e nell'essere amati ci sono degli istanti in cui ogni gesto, ogni parola è creazione, nascita. Si rinasce nell'ascolto reciproco in un divenire aperto che resiste ad ogni identificazione. Ho anche appreso che nel comunicare se stessi e le proprie ragioni all'altro, la propria soggettività non può mai apparire completamente: anche

¹⁵ Cfr. NANCY J.-L., "Passaggio d'epoca", *Lettera internazionale*, n. 68, 2/2001.

¹⁶ Cfr. GIANNAKOULAS A., op. cit. pp. 26-28.

quando l'attenzione a sé e all'altro nell'amore è profonda, ognuno resta, in definitiva, sconosciuto all'altro.

Tra l'oscurità e la luce, tra la luce e l'oscurità è il cammino dell'amore. E quello che potrebbe sembrare non progresso, ma regressione, è forse il pegno di una nuova consapevolezza che si disvelerà. La forza dell'amore si dispiega non solo nella meta raggiunta, ma anche sovente nell'attesa. È possibile «essere nuovi come la luce a ogni alba, come il volo degli uccelli e le gocce di rugiada: [...] vedere la creazione emergere dalla notte!»¹⁷

L'uomo e la donna, nel tendere alla capacità di stare in se stessi e di stare con l'altro in libertà, possono diventare terra fertile l'uno per l'altra, gioire nell'eros, far festa. Là dove un uomo e una donna si amano, andando oltre il mondo materno dell'amore legato all'immediatezza, alla bisognosità e alla dipendenza, l'esistenza si ricrea. Il percorso verso il riconoscimento reciproco tra un uomo e una donna non riguarda soltanto la storia individuale, la vita privata di quella coppia, ma dà voce anche a quel legame sociale, in cui le molteplici singolarità si incontrano nella loro rispettiva verità. L'amore sponsale è il paradigma di ogni rapporto creativo.

La verità, il senso dell'essere al mondo dell'uomo, il mistero profondo della vita si svelano e si illuminano in un crescendo di chiarezza e di profondità nell'esperienza dell'amore. L'amato e l'amata che si abbandonano l'uno all'altra nell'intimità, nella passione amorosa diventando una carne sola, danno corpo, carne umana, a tutto il mondo che vive del loro amore.¹⁸

Malvina Zambolo

¹⁷ Cfr. TUROLDO D. M., *O sensi miei ... Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 352, 353.

¹⁸ Cfr. LIA P., *Il cantico di Chagall*, Ancora, Milano 2000.

Testimoni di Dio: la coppia

“I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire.... (tuttavia) è tanto nobile il posto che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso di disertare.... ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera”.

Queste espressioni citate dalla “lettera a Diogneto” rappresentano la presa di coscienza delle prime comunità cristiane che la storia è luogo di Dio e mi sono sembrate un’introduzione opportuna al tema che mi è stato affidato.

Il cristiano e la chiesa, comunità dei credenti, non hanno un luogo diverso, né possono attardarsi (per nostalgia), o proiettarsi (per utopia) in un tempo diverso da quelli in cui il Signore dà loro di essere.

Non si tratta di mimetismo, di opportunismo, di strategia o di funzionalismo, ma della duplice fedeltà a Dio che parla e all’uomo al quale la Sua parola è rivolta, puntualmente, in un tempo ben definito e in un luogo ben riconoscibile, pur senza restare imprigionata in nessuna cultura e in nessun costume.

Padre Balducci, poco prima di morire, sintetizzava così l’impegno del cristiano: “essere solo un uomo”.

Non si tratta di dimenticare la trascendenza di Dio o di pensarLo pensando all’uomo in termini più elevati, perché Dio non è il miglior prodotto dei nostri pensieri, né la proiezione più alta delle nostre aspettative.

Si tratta piuttosto di riconoscere che, fin dall’inizio, Dio si è rivelato per/con l’uomo e si è dato un “luogo” per incontrarsi con l’uomo, restando Dio e lasciando all’uomo di restare uomo, impegnato a far nascere la propria umanità.

La coppia: “immagine e somiglianza” di Dio

Dio ha affidato alla relazione uomo-donna di essere “immagine e somiglianza” di Lui: “Egli creò l’uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò” (Gen. 1,27).

Per questo possiamo dire che, fin dall’inizio: là dove un uomo e una donna si amano, il volto di Dio si mostra in “immagine e somiglianza” e il peccato, alla radice, è stato e continua ad essere rottura

della relazione tra la coppia e Dio, e tra l'uomo e la donna, e così ha insinuato e continua ad insinuare nel cuore di tutte le relazioni umane l'ostilità e la spinta al dominio.

Per questa rottura Dio è diventato un padre onnipotente, un giudice implacabile, un maschio oppressore ... ed è stato necessario un lungo cammino - che la Bibbia racconta impietosamente e senza abbellimenti - perché in Gesù di Nazareth Dio tornasse a mostrarsi come "Dio per/con l'uomo", fino ad assumerne la carne in un tempo e in un luogo riconoscibili, e a dividerne l'esperienza della morte. Ed è ancora necessario un lungo cammino perché la relazione uomo-donna, profondamente ferita, ma ormai immessa nel mistero pasquale della morte e resurrezione, torni ad essere riconosciuta come "immagine e somiglianza", luogo per generare la propria umanità, luogo cui guardare, senza restarne folgorati, il riflesso del volto innamorato di Dio, e luogo per incontrarlo, trascendente e prossimo, senza perdere la propria umanità.

I teologi mi perdonino se esprimo la convinzione che l'espressione evangelica "non ci saranno più uomo, nè donna" non può indicare un'impensabile a-sessualità e quindi a-corporeità, ma piuttosto la definitiva ricostituzione, senza confusione, dell'unità uomo-donna.

Senza confusione, perché la relazione uomo-donna è il luogo in cui si manifesta la nostra capacità di accogliere l'altro o il nostro rifiuto dell'altro, del volto dell'altro che ci interpella.

La relazione uomo-donna mostra, senza infingimenti, se il nostro modo di relazionarci con gli altri è segnato dalla modalità del rispetto e dall'accettazione della diversità dell'altro, dalla condivisione, dalla reciprocità, ... ovvero dalla modalità del dominio, del possesso, della sopraffazione.

Nella coppia, il rifiuto dell'alterità può essere camuffato da quella modalità "fusionale" che ha caratterizzato certe proposte di spiritualità coniugale, sedotte da una lettura distorta dell'unità sponsale, in cui il prezzo per evitare lo scontro, la violenza, la rottura, ... veniva pagato con la sottomissione e la rinuncia a far crescere la propria umanità di uno dei due: un tempo sempre, ma ancora spesso, la donna.

Non a caso la teologia oggi ci richiama con forza a ripensare il mistero della Trinità, luogo dell'unità senza confusione.

L'innamorarsi è il luogo profetico del riconoscersi/essere riconosciuti e l'amarsi consente ad un uomo e ad una donna, se l'ostilità non prevale: il lento ricomporsi nella totalità senza negare la propria alterità.

Qui i poveri senza nome sono detti beati, perché l'unica povertà intollerabile è il non riconoscersi, il non essere riconosciuti, il non esserci ... il non essere amati per quel che si è.

Il prima e l'oltre della relazione uomo-donna

Un uomo ed una donna che si amano e, amandosi, scoprono chi sono, non sono tuttavia capaci di leggere la propria identità davanti a Dio nella prospettiva della salvezza: quest'identità è resa manifesta in Cristo e continuamente testimoniata e annunciata dalla Chiesa.

Per questo il cristiano sta sulla frontiera critica in cui si incontrano la totalità dell'annuncio evangelico e la particolarità delle esperienze.

L'amore uomo-donna è il prima cui guardare con rispetto, con attenzione creativa, con stupore sempre nuovo, senza pregiudizi neanche religiosi ... al quale è annunciato l'oltre di Dio, l'impensabile, l'inedito, la novità radicale, la salvezza come piena comprensione di sé nella pienezza della relazione con Dio.

La coppia sta sulla frontiera che separa il rischio della sacralizzazione, come modo per sfuggire alla propria carne e al proprio limite, dall'estrema 'prossimità' con Dio in "immagine e somiglianza".

Ogni attenzione all'oltre senza attenzione al prima, al quotidiano, paziente e contraddittorio svolgersi delle vicende della relazione uomo-donna, condanna all'idealizzazione generica, alla fuga dalla carne e dal sangue nei quali l'oltre si rivela, alla 'diserzione' che la lettera a Diogneto denuncia.

Ogni attenzione al prima senza attenzione all'oltre, espone al rischio di metter radici, di crearsi degli idoli che sequestrano la nostra responsabile libertà, di dimenticare che "ogni patria è terra straniera" secondo l'incisiva definizione della lettera a Diogneto.

L'oltre appartiene alla dimensione 'simbolica' dell'esistere, in cui niente è insignificante e tutti i frammenti sono continuamente ricondotti all'unità, assumono senso, sono salvati. Il contrario è la dimensione 'diabolica', in cui i frammenti restano dispersi, le parti restano semplicemente accostate senza attingere all'unità, senza senso riconoscibile, non salvate.

Sulla frontiera in cui sta, la comunità dei credenti deve all'uomo la partecipazione senza finzioni e senza sconti all'impresa di costruire un progetto di comunione non fondato sulla forza, sul dominio, sull'oppressione ...; la testimonianza che tutto ciò è possibile, non è illusione, non è abbandonato all'insignificanza, ha un futuro.

E gli deve l'ammonizione che il desiderio spinge alla ricerca del senso, ma non ne è il padrone, perché il senso è dono di un Dio "assetato che si abbia sete di Lui": Deus sitit sitiri, nel bellissimo latino di Gregorio Nazianziano.

Ogni relazione d'amore uomo-donna è figura di questo progetto di comunione universale: finché un uomo e una donna, qualsiasi uomo e qualsiasi donna, avranno il coraggio di "non disertare", di stare insieme, nell'amore, sulla frontiera che continuamente separa ciò che è stato e ciò che potrà essere, il passato conosciuto dal futuro inedito e che rende "straniera ogni patria" Dio continuerà a chiamarli per no-

me; continuerà a rendere possibile a ciascuno uscire dal cerchio dell'io e passare dall'io al tu; continuerà a rivelare loro il Suo volto senza oscurare il loro volto e senza distoglierli dal loro volto, finché le maschere e le barriere dell'incredulità, in tutte le possibili rifrazioni del termine, saranno cadute.

In questo senso il sacramento del matrimonio è 'solo' memoria e testimonianza di ciò che è stato e annuncio e promessa di ciò che sarà; e la relazione d'amore uomo-donna resta il 'luogo' privilegiato in cui 'incontrare' Dio, senza che questo resti una semplice invocazione o si condanni a restare un'illusione fatale.

Furio Bouquet

Il “neorealismo” può ancora scuotere le coscienze?

La televisione negli anni '50 in breve si è affermata su larga scala: con una buona programmazione la RAI in bianco e nero riscosse ampi consensi in tutti gli ambienti sociali e di conseguenza ha penalizzato il cinema. A Roma nel 1945 c'erano più di 100 sale, oltre a quelle parrocchiali; oggi con una popolazione raddoppiata sono ridotte circa la metà.

Non c'è single o famiglia che non abbia un televisore, ma c'è chi ne ha più di uno per soddisfare genitori e figli. La RAI, con 3 reti, e le tv private dovrebbero avere un ruolo informativo, culturale e ricreativo, ma tali fini sono per lo più ignorati. Si propongono fiction a puntate trascinate per anni, alternati da spettacoli di varietà (con umorismo retto dalle parolacce) e da gare e giochi di pessimo gusto e in genere diseducativi, specie per bambini e ragazzi. Nei filmati si va per temi, *i carabinieri*, *i poliziotti*, e quindi le scene di violenza e di morti ammazzati si assommano a quelle dei vari telegiornali. Ma la massa si accontenta e conseguentemente provoca alti indici di ascolto. Siamo ridotti ad una programmazione demenziale.

Anche i film a soggetto “religioso” fanno presa con le vite di papi e di santi, di cui si fanno diverse versioni, ma spesso con scarso rispetto della verità storica, pur essendo vissuti nel XX secolo. I documenti sono ampiamente reperibili e invece, per esempio a Giuseppe Moscati viene attribuito l'amore per una principessa, incompatibile con la sua vocazione di laico, celibe con voto di castità, di medico e ricercatore affermato e sempre animato da una grande spiritualità verso i più “piccoli”.

Molti si lamentano di una tv spazzatura: che cosa si può fare? Il cinema può essere l'antidoto: già 4 anni fa Alessandro D'Alatri, noto regista di film come *Senza pelle* (1994), *I giardini dell'Eden* (1998) e *Casomai* (2003), ricordava che “il neorealismo, a cominciare da *Ossessione* e *Roma città aperta*, seguiti da quelli di De Sica, aveva la forza prorompente derivata dal desiderio di ridare dignità ad una vita cancellata da una guerra” ... “oggi c'è la necessità di ricostruire le coscienze e anche da qui far nascere una nuova forma di neorealismo”. D'Alatri afferma “il bisogno di fermare lo sguardo su quello che è “sottorealtà” non più esplicita ... oggi al grande schermo è offerta la possibilità di mantenere la piena libertà di espressione circa i fatti che riguardano la libera coscienza dell'uomo”.

Presento tre film, che secondo me sono espressione del nuovo "neorealismo".

Il primo **Il dolce e l'amaro**, l'unico film italiano che alla mostra del cinema di Venezia si è imposto per la coinvolgente regia di Andrea Porporati e per le ottime interpretazioni di Gifuni, di Carpentieri, della Finocchiaro e soprattutto di Luigi Lo Cascio, attore sensibile e capace di trasmettere le proprie tensioni interne, anche le più dolorose. È l'ennesimo film sulla mafia, dopo quelli girati a Hollywood e anche in Italia, compreso *I cento passi* pure interpretato da Lo Cascio.

Il merito maggiore del regista è proprio nella scelta di questo attore, minuto, dall'aspetto mite e buono, come protagonista. Saro, se non fosse nato in un ambiente mafioso, avrebbe fatto l'impiegato o anche di meglio e invece qui è costretto a fare il cattivo, ad uccidere e a rinunciare all'amore di Ada, che rifiuta di condividere una vita di omicidi su commissione, di violenza e di prevaricazione.

Lungo 20 anni Saro prende coscienza del proverbio siciliano "Nella vita c'è il dolce e l'amaro", che gli viene detto dal padre in carcere e che lui non rivedrà più. Il caso vuole, quasi all'epilogo di una vita schiacciata dall'ambiente malavitoso in cui è cresciuto, che il proverbio glielo ricordi anche un suo ex amico d'infanzia e rivale in amore, Stefano, che invece è diventato magistrato.

Il film riesce a far capire quello che c'è sotto nella vita di Saro, che è stato convinto di non fare del male: è un "puro" che ha aderito agli ideali di onore e lealtà, che gli hanno inculcato nel mondo in cui è vissuto. Forse attraverso il rifiuto di Ada (lui sposerà Ornella che fa parte del clan mafioso) riesce a percepire che nella vita ci sono ideali più autentici.

Il secondo è **La giusta distanza** di Carlo Mazzacurati, che si svolge in un paesino alla foce del Po, dove giunge una nuova maestra elementare, bella, disinvolta, con una eleganza cittadina che colpisce il mondo maschile locale.

Nasce così una simpatia con Hassan, meccanico tunisino, onesto, piacente e rispettato per il suo comportamento corretto. Ma il vero protagonista è Giovanni, un diciottenne aspirante giornalista, al quale il corrispondente del "Resto del Carlino", che lo ha assunto in prova, raccomanda la regola della "giusta distanza", cioè di non lasciarsi troppo coinvolgere dagli eventi di cui dovrà scrivere.

La vicenda amorosa tra la maestra e il tunisino ha un epilogo tragico: Hassan viene incriminato come presunto colpevole della morte della giovane. Sarà Giovanni che, trasgredendo alle "giuste distanze", non riesce a rimanere indifferente, si lascia coinvolgere a fare un servizio per il giornale che contribuisce a riportare giustizia in Italia, soprattutto nei confronti di un extracomunitario che con troppa facilità era divenuto il capro espiatorio, mentre l'assassino è un altro.

Tutto si svolge sullo sfondo del Po e nell'ambiente paesano dove si incrociano realtà sociali varie: il tabaccaio ha una moglie rumena, la barista è una cinese, ecc. I tre protagonisti alla loro prima esperienza cinematografica danno una buona prova per la loro sincerità di espressione, ma anche i comprimari presi sul luogo ci forniscono lo spaccato genuino di un'Italia sconosciuta e che ci dimostra che la "giusta distanza" non paga.

Il terzo è **Giorni e nuvole** di Silvio Soldini, che come nei suoi precedenti film si dimostra un osservatore attento alla realtà quotidiana, sapendone cogliere gli aspetti imprevedibili, come in quest'ultimo film, che è la storia di una coppia che entra in crisi quando il marito rimane senza lavoro, che gli garantiva un buon tenore di vita: bella casa, la "barca", la domestica di colore fissa, che consente alla moglie di laurearsi brillantemente e far parte di un piccolo gruppo di restauratrici, che lavorano al ricupero di un affresco nella volta di un salone. Proprio per farle raggiungere tale traguardo il marito tiene nascosta per mesi la sua disavventura alla moglie.

Il film non descrive l'antefatto, cioè come è venuto crescendo il rapporto di coppia, tanto da costituire un solido matrimonio, ma lo si ricava a posteriori quando, pur essendo in serie difficoltà economiche, il marito in occasione della laurea regala alla moglie orecchini di valore e le fa la sorpresa di farle trovare la casa piena di amici per festeggiarla.

Poi è costretto a rivelarle tutto e la moglie ne resta stupita e colpita, ma insieme al marito prendono decisioni dure, avvilenti, ma necessarie: mettono in vendita la bella casa, licenziano la donna fissa e lei torna a fare la casalinga, pulisce, cucina e stira le camicie per rendere presentabile il marito nei diversi tentativi di lavoro.

Di tutto questo ne soffrono entrambi e la figlia diciottenne va a vivere da un'amica e lavora come cameriera in un caffè self-service.

Loro due vanno a vedere per l'ultima volta il cabinato, messo in vendita, dove la moglie scopre che lui vi si rifugiava non avendo più un ufficio. Si trasferiscono in casa d'affitto più piccola, che il marito cerca di migliorare con due semplici operai, vecchi suoi amici, rifacendo la tinteggiatura. Da questa esperienza accetta la richiesta di una vicina di tappezzare la sua casa, ma che lui non riesce a completare non essendo il suo mestiere.

Mentre la moglie si è trovata un posto come telefonista in un call center, lui con un motorino si adatta a fare il pony express e in questo abito viene scoperto dalla figlia.

Tale situazione esistenziale, difficile e contrassegnata da silenzi, si svolge a Genova, città attiva, colma di iniziative pubbliche e private, rappresentata sempre con un cielo plumbeo sotto una coltre di nuvole, che rimanda al disagio interiore dei due protagonisti, perfetti nei

rispettivi ruoli. Antonio Albanese sa trasmettere con sincerità tutta la sua fragilità, che lo rende più vulnerabile nella battaglia quotidiana per il lavoro; Margherita Buy, a mio parere la nostra migliore attrice, sa esprimere le sfumature del suo stato d'animo e resta sconcertata in una situazione imprevista, quando il capo del call center le fa delle avances sessuali: ella tace il suo desiderio inconscio di accettarle.

Ma i due continuano a volersi bene e quando, sfiniti dalle difficoltà incontrate, si trovano sdraiati, uno accanto all'altra, sul pavimento del salone restaurato a contemplare l'affresco della volta: le loro teste si toccano e riescono reciprocamente ad esprimersi parole d'amore.

Questa sequenza finale, bellissima, sembra che il regista l'abbia molto meditata. È quella giusta, perché lascia un messaggio di speranza: quando un uomo e una donna sono uniti da un amore forte e sincero le alterne vicende della vita non riescono a dividerli.

Soldini ci ha dato un film vero perché ha colto la realtà, spesso sconcertante, del nostro paese.

Da questi tre film possiamo ricavare che "un autore deve sentirsi libero dai pregiudizi e seguire la propria coscienza: saper ascoltarsi oltre che ascoltare". E D'Alatri aggiunge "il discorso sulla coscienza è sostanzialmente un discorso sullo sguardo". Secondo lui "c'è il volto cristiano del cinema, anche di quello che cristiano non è. Se c'è questo sguardo di *pietas* sulla realtà dell'uomo, di cui il cinema contemporaneo spesso manca, allora c'è un discorso di coscienza. Quel desiderio di parlare alto che l'Europa intera sta riscoprendo".

Franco Franceschetti

Segnaliamo

Marinella Peroni (a cura di)

Non contristate lo Spirito

Prospettive di genere e teologia: qualcosa è cambiato?

Il Segno dei Gabrielli editori, Verona - 2007, pp.234

All'origine di questo volume a più mani (1) in cui si collega la riflessione teologica alla categoria di genere, c'è stato nel 2004 un convegno promosso dal Coordinamento Teologhe Italiane. È incoraggiante vedere questo intreccio tra teologia e prospettiva di genere anche perché l'una e l'altra restano spesso ai margini della ricerca accademica e difficilmente trovano sbocchi divulgativi.

Nella prefazione, Maria Cristina Bartolomei, sottolinea che: "la teologia femminista non è soltanto uno degli ambiti di applicazione del pensiero della differenza sessuale. Essa sta in duplice rapporto con la riflessione filosofica delle donne e col pensiero della differenza sessuale. Da questi ultimi essa ha tratto molti impulsi, pur avendo un autonomo e storicamente antecedente statuto di origine, radicato nella lettura credente della Scrittura e nella fede.

Ma da essa proviene a tale orientamento del pensiero filosofico anche un insostituibile contributo. "Dio è lo specchio dell'uomo. Manca alla donna uno specchio per divenire donna. Avere un Dio e divenire il proprio genere vanno insieme. Dio è l'altro di cui abbiamo assolutamente bisogno" (Luce Irigaray). Al di là della fede nella reale sussistenza di Dio al di fuori del suo essere pensato, Dio rimane un simbolo significativo ed operante nell'immaginario collettivo.

I simboli esprimono un mondo e lo offrono al pensiero. Frutto di esperienza, essi anche lo provocano. Sono attivi. Per questo, simboli maschili e patriarcali di Dio spingono verso il mantenimento di una cultura patriarcale, androcentrica, misogina, anche al di fuori delle chiese".

E anche che: "la categoria di 'genere' è stata concepita come evoluzione di quella differenza sessuale, a seconda dei casi, come ampliamento, approfondimento o superamento di quest'ultima. La riflessione investe in modo radicale questioni di fondo, quali il concetto

stesso di soggetto, soprattutto di un modo essenzialistico di intenderlo”.

La lettura del volume riserva un'ulteriore positiva sorpresa: si tratta di una raccolta di saggi diversi per taglio disciplinare e per orientamento autorale, tra i quali però vi è una circolarità. Vi sono risposdenze e ricorrenze, un rimbalzare di questioni e di piste di risposte, che conferiscono all'insieme una profonda coerenza e unitarietà, attraverso le differenze.

Vale la pena di rilevare alcuni dei nuclei che innervano il libro.

In primo luogo due consapevolezza: il fatto che la questione del femminile riguardi non le donne, bensì l'intera umanità, essendo la soglia per accedere alla possibilità del cogliere anche il maschile come differenza e offrendo un approccio metodologico necessario a integrare e garantire la scientificità, ovvero il pieno rigore critico, nei diversi ambiti del sapere; accanto ad essa, la coscienza della centralità e decisività della dimensione del simbolico, vero raccordo sotterraneo tra molti saggi. Tali attenzioni si connettono, da un lato, al tema dell'orizzonte del religioso e del teo-logico, dall'altro al tema del corpo. Su questo asse verticale, si innesta l'altra coordinata, definita dalle dimensioni della storia e della memoria. In tale campo acquistano senso e rilevanza le riflessioni sulla identità-relazione, sul linguaggio e sulle implicazioni etiche e sociopolitiche delle tematiche affrontate.

Su tutti questi nuclei problematici, il volume offre un apporto di grande qualità ed è con gratitudine che va salutata questa pubblicazione.

Ci si augura che tali contenuti e i numerosi stimoli che da essi provengono non solo promuovano altri approfondimenti, ma possano trovare vie e modalità di mediazione, sì da permeare più vastamente la coscienza culturale ed ecclesiale, in particolare nel nostro Paese.

M.Z.

(1) Contributi di: Maria Cristina Bartolomei, Maria Praturfon, Francesca Brezzi, Marcello Neri, Gianni Colzani, Adriana Valerio, Sandro Mazzolini, Letizia Tomassone, Marinella Perroni, Cristina Simonelli, Stella Morra, Serena Noceti, Nadia Toschi, Morena Baldacci.